

Amore ed egoità¹

Johann Gottfried Herder

È una bella leggenda della più antica poesia, che *amore* abbia tratto il mondo dal caos e legato reciprocamente fra loro le creature con vincoli di *desiderio* e di *nostalgia*: che con questi delicati vincoli egli mantenga tutto in ordine e lo guidi verso quell'*Uno* che è la fonte di ogni luce e di ogni amore. Benché tramandato sotto differenti nomi e travestimenti, il principio di questo sistema poetico rimane comunque riconoscibile: «l'amore unisce gli esseri, come l'odio li divide; nell'amore e nella comunione delle cose affini sta ogni godimento degli dei e degli uomini; e infine nostalgia e desiderio sono per così dire le damigelle nuziali dell'amore, le forti ma delicate braccia che attraggono, preparano ogni godimento, e che persino arrecano, presagendolo, il più alto godimento».

E così è subito diventato visibile anche l'altro lato del sistema, e cioè che questo amore possiede *confini*, che una piena comunione degli esseri assai di rado o mai ha luogo nel nostro universo, e che dunque anche i legacci di tale comunione, desiderio e nostalgia, vengono meno nello sforzo più alto, e spesso purtroppo al posto del godimento devono arrecare nausea e sazietà. Ci si accorse presto che anche in questa legge si trovava una saggezza, perché il Creatore in tal modo si è preso cura del *saldo possesso dei singoli esseri* tanto quanto, attraverso l'amore e la nostalgia, si è preso cura della *comunione* e della *dolce congiunzione* di più creature.

Si vide che queste *due* forze, che nel mondo dello spirito sono ciò che nel mondo fisico sarebbero l'*attrazione* e la *repulsione*, occorrono per la conservazione e il mantenimento dell'universo; ed io credo sia stato *Empedocle* a fare dell'*odio* e dell'*amore* le figure della creazione: «tramite l'odio – diceva – le cose sarebbero state separate e ogni *singolo* sarebbe rimasto ciò che è; tramite l'*amore* sarebbero state *congiunte* e *si sareb-*

¹ [J.G. Herder, *Liebe und Selbstheit*, in "Der Teutsche Merkur", Dezember 1781, pp. 211-235; ora in Id., *Schriften zu Philosophie, Literatur, Kunst und Altertum 1774-1787*, Frankfurt am Main 1994, pp. 405-424.]

*bero associate l'una all'altra*² – in quanto cioè esse, secondo la loro natura, sono in grado di associarsi. Perché infatti anche sopra l'amore, dicevano i Greci, domina il *Destino*; e *Necessità*, la più antica delle divinità, è più potente di *Amore*. Secondo le idee di Platone questi è stato generato nei giardini di Giove da *Povertà* e *Abbondanza*, possiede dunque la natura di entrambi ed è sempre dipendente dai suoi genitori.

Credo che non risulterà sgradevole seguire tale doppio cammino, quanto meno dal momento che *Hemsterhuis* ci ha guidato solo attraverso uno di essi. Egli si è riservato l'altro per un'altra trattazione³, che non ha ancora scritto, o quanto meno non ho visto.

Che l'amore *unifichi* gli esseri e che ogni *nostalgia* e ogni *desiderio tenda* verso tale *comunione* come verso l'unico possibile *godimento* il nostro autore lo ha dimostrato con esempi così squisiti che qui una scelta troppo ricca risulterebbe un inutile eccesso. Ogni brama di godimento sensibile e spirituale, ogni richiesta di amicizia e amore ha sete di comunione con l'oggetto della sua brama, poiché in esso presagisce il più dolce godimento del *proprio* esserci. La divinità ha saggiamente e ben disposto che noi dobbiamo sentire il nostro esserci non *in noi stessi*, ma soltanto tramite *reazione* per così dire in un oggetto fuori di noi, verso il quale dunque tendiamo, per il quale viviamo, nel quale siamo raddoppiati e moltiplicati. La divinità ha persino posto alle più varie *distanze* la *molteplicità* degli oggetti attraenti che ha disposto attorno a noi, dotandoli dei più diversi *gradi* e *generi* di attrattive, così da render possibile un ricco e delicato accordo di sensazioni di molteplici suoni e modi, e così che il nostro cuore e la nostra vita diventassero per così dire un'*armonia* del desiderio, di una sempre più *pura, insaziabile, eterna* nostalgia.

Il rozzo godimento sensibile *trasforma in sé e distrugge* l'oggetto della nostra brama. Esso è dunque *vivace*, perché qui avviene una piena comunione; ma è anche *rozzo* e *passaggero*. Ci sono uomini che conoscono solo il godimento del palato (e per questo nella vita comune il termine *genießen* [godere/provar piacere] viene per lo più usato in rapporto a questo senso); il godimento è anche qui *comunione*, cioè dissoluzione dei più delicati succhi, ma proprio qui esso si conclude, perché a questo punto l'oggetto è consumato, distrutto. In certa misura dunque qui il godimento più delizioso avviene

² «E nell'Astio di diverse forme e separate riescon tutte cose, invece in Amicizia esse convennero, e bramansi a vicenda. Ché da questi elementi tutte cose quant'erano, quante sono e saranno, germogliarono» [Empedocle, *Fragm.* 21, vv. 7-9, Diels-Kranz; cfr. *I Presocratici. Testimonianze e frammenti da Talete a Empedocle*, ed. it. Milano 1998, pp. 368-369].

³ Vedi "Teutscher Merkur", November 1781, p. 122. [Herder fa riferimento alle considerazioni che chiudono il saggio di Hemsterhuis; vedi Fr. Hemsterhuis, *Opere*, Napoli 2001, pp. 507-526, qui a p. 525.]

prima del godimento: l'appetito per un bel frutto è più gradevole del frutto stesso; l'occhio rende la lingua desiderosa, oppure, come dice Lucrezio di un altro senso: «voluptatem praesagit multa cupido»⁴.

Così è anche per il godimento dei profumi, e persino dei suoni. Li traiamo a noi, beviamo a lunghi sorsi la corrente della loro voluttà, e diciamo di *godere* la musica solo quando sentiamo che il nostro cuore fonde, che essa diventa tutt'uno con l'intimo accordo delle nostre sensazioni. La corrente dell'armonia, per quanto delicata essa sia, viene frattanto *consumata*, e dura solo negli effetti armonici, nelle piacevoli vibrazioni che ci ha recato.

Quanto più spirituale è il godimento, tanto più esso è *durevole*, tanto più *dura fuori di noi* il suo oggetto. Ma lasciateci aggiungere: tanto più esso è *debole*, perché il suo oggetto è e *rimane* fuori di noi e può diventare *uno con noi* solo in immagine, cioè poco o per nulla. L'occhio non si sazia mai di vedere, e infatti quanto poco ottiene il cuore nel vedere! Quanto poco per il nostro intimo godimento può darci il mero raggio luminoso! Quel che il poeta latino dice dell'imperfetto godimento degli amanti, vale anche qui:

Nil datur praeter simulacra fruendum!
Ut bibere in somnis sitiens cum quaerit et humor
Non datur, ardorem in membris qui stingere possit
Sed laticum simulacra petit frustaque laborat
In medioque sitit torrenti flumine potans⁵.

E in effetti è proprio questo che sembrano sentire anche gli amanti di questo senso, che l'hanno sviluppato sino alla voluttà, sino al godimento. Essi cercano di animare l'immagine dinnanzi a loro. Cercano a tastoni ogni tocco di luce e ombra, colore, forma e moto, che essi, se sono artisti, tendono a risentire secondo lo spirito dell'autore, e se vivono negli oggetti stessi direttamente in quelli, per quanto siano solo apparenze; e dunque ancora una volta il godimento ha luogo solo in una comunione illusoria. Debole eppure felice illusione! L'occhio non distrugge l'essenza dell'oggetto amato, proprio perché non è in grado di trarlo in sé. Questa è dunque una sorgente di stimoli inesauribili: tanto per lui quanto per colui che, felicemente ingannato, ne gode! Sempre attinge e non esau-

⁴ [Herder modifica l'originale. Cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, IV, v. 1057: «voluptatem praesagit muta cupido»; «La tacita brama presagisce il piacere»; ed. it. Milano 1997, p. 407.]

⁵ [Anche qui l'originale lucreziano è modificato. Cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, IV, vv. 1095, 1097-1100. «Nulla penetra in noi da godere, se non diafane immagini [...] / Come in sogno un assetato che cerca di bere/ e bevanda non trovi che estingua nelle sue membra l'arsura/ ma liquidi miraggi insegua in un vano tormento/ o immerso in un rapido fiume ne beva, ma la sete non plachi»; ed. it. cit., p. 411.]

risce mai la fonte, perché non può mai attingere interamente e nell'interno; le amate immagini gli fuggono innanzi eppure gli restano presenti, ed egli vive del dolce sogno di un inganno visibile e spirituale.

Inavvertitamente giungiamo a quella che appare essere la forma di godimento più duratura, ma anche più insoddisfacente per la nostra mortalità, il *godimento ideale* della bellezza corporea, ovvero, come lo definiscono gli entusiasti, il godimento dell'*amore platonico*. A torto si prende in prestito il nome di Platone per questa forma di amore, perché lui parla di qualità spirituali, che dunque devono esser godute spiritualmente e non possono esserlo diversamente; ma non parla della folle *spiritualizzazione* dei corpi, dalla quale spesso non deriva che una rozza forma di incarnazione. Che questo godimento non sia spirituale lo ricaviamo dal fatto che esso distrugge il corpo e non soddisfa lo spirito; pecca contro il fluido nervoso, come l'amore troppo rozzo contro la carne e il sangue, e proprio per questo mostra di non essere vero *godimento*, quella felice forma di contemplazione in cui l'oggetto amato diviene uno con noi. Come può, ciò che è corpo, divenir uno con il puro spirito? Essi non hanno nulla in comune, e solo tramite una sorta di volontaria ebbrezza – come dicevano i Greci – hanno potuto originariamente esser mescolati. Lo spirito può godere qualità e oggetti spirituali, la sua comunione con essi è pura e così tranquilla come in quell'antico inno⁶ che fa dire a Dio "Tutto è mio, perché lo possiedo in me!" – un possesso e un godimento del quale l'anima è capace solo con gli oggetti più puri. Qui essa vola e gusta come una bella farfalla che nel suo godere del fiore non lo rovina, mentre laddove essa ne fruisce da bruco, divora foglie e fiore!

Iniziamo dunque a parlare delle più autentiche specie del desiderio spirituale, l'*amicizia* e l'*amore*, e qui io mi limito solo a pochi accenni dopo quanto ne ha detto Hemsterhuis. L'immagine antica dell'*Amicizia – le due mani intrecciate fra loro* – mi sembra il miglior simbolo della loro comunione, del loro scopo e godimento; ancor più pieno di significato delle due *corde ugualmente intonate*. Queste non esprimono altro che *socievolezza*, che ancora non è affatto *amicizia*. Un uomo socievole si accorda bene con facilità, si accorda facilmente con ogni genere di società, ed essa si accorda facilmente a lui. Non opprime e non limita nessuno con la propria presenza, e così tutti gli stanno volentieri intorno, volentieri si familiarizza anche in certo grado con lui, perché si sente che quell'uomo non ha alcuna malignità. Caratteri di questa specie sono buoni per la frequentazione quotidiana, ma l'*amicizia* – che differente, nobile legame è quello! Lega

⁶ [Riferimento alla *Bhagavadgita*, VII, 12.]

cuori e mani per *uno scopo comune*; almeno laddove questo scopo è *manifesto, continuo, severo*, o persino dove si manifesta *sotto o attraverso pericoli*, il legame dell'amicizia è esatto, saldo, cordiale, spesso così saldo che solo la morte può scioglierlo. Confermano ciò che io dico la greca falange di amici, pronti in guerra a vincere o morire tutti come un sol uomo; e ancor meglio quelle luminose *costellazioni gemellari* dell'amicizia che in tutte le nazioni, ebrei e greci, sciti e barbari, risplendono dalla notte dei tempi e tanto giovano al cuore umano. Uno scopo comune li univa; il pericolo congiungeva il nodo; e poi la provata fedeltà, il crescente entusiasmo, lo sforzo compensato dalla gloria e il comune godimento di essa, le difficoltà e infine la morte rendevano il nodo indissolubile. Quanto è vero quel che un uomo canta del suo amico⁷: *Il tuo amore mi è più caro dell'amore delle donne!* La creazione non conosce nulla di più nobile di due mani volontariamente e indissolubilmente intrecciate, due cuori e due vite diventate liberamente una sola. È lo stesso che siano due mani maschili, femminili, o di entrambi i sessi; è un orgoglioso ma inesatto pregiudizio che solo il sesso maschile sia adatto all'amicizia. Spesso una donna è a tal fine più delicata, fedele, salda e pura che un'intera schiera di deboli, insensibili, sporche anime maschili. E laddove si trova infedeltà, vanità, rivalità, leggerezza, l'amicizia è impossibile per entrambi i sessi. Anche il *matrimonio* deve essere amicizia, e guai se non lo è, guai se vuol essere solo amore e appetito! Per una nobile donna è dolce persino soffrire per amore del marito, gioire con lui, e che l'uno nell'altro possa sentirsi attivo, lieto, onesto, protetto e felice. L'educazione comune dei figli è il bello *scopo* guida dell'amicizia dei coniugi, ed anche in età avanzata li ricompensa dolcemente. Essi si ergono e continueranno a ergersi come due alberi intrecciati, circondati da una corona di giovani arbusti verdeggianti.

In generale è il *vivere comune* il segno della vera amicizia: *apertura e condivisione* dei cuori, intima *gioia* e *compassione* reciproca, *consiglio, conforto, sollecitudine, aiuto* reciproco ne sono i contrassegni, le dolcezze e il premio. Quali dolci segreti ci sono nell'amicizia! Delicatezze, come se l'anima sentisse se stessa immediatamente nell'anima dell'amico, e presagendoli conoscesse i suoi pensieri in modo così esatto come se fossero i propri. E certo a volte l'anima ha la forza di conoscerli proprio in quel modo, di abitare immediatamente e intimamente nell'altrui cuore. Ci sono attimi della simpatia nei pensieri anche senza la minima occasione esteriore, attimi che la psicologia non è in grado di spiegare, ma che l'esperienza insegna e conferma. Ci sono ricordi, anche ricordi lontani di amici assenti, che spesso sono del tipo più sorprendente, forte e dolce. Se in

⁷ [Riferimento a Davide; cfr. 2 Samuele, 1, 26.]

generale l'anima avesse la forza segreta di agire senza organi immediatamente nell'anima altrui, dove ciò potrebbe avvenire in modo più naturale che nell'amicizia? Questa è più pura e dunque certo anche più forte dell'amore: se questo vuole elevarsi alla forza e durata dell'eternità, deve anzitutto diventare pura e vera amicizia, purificata dalla rozza sensualità. Quanto raramente vi giunge! L'amore distrugge se stesso o il suo oggetto con penetranti fiamme divoratrici, ed entrambi, l'amante e l'amato, restano come un mucchietto di cenere. Ma la fiamma dell'amicizia è ritemprante calore umano. Gioiosamente le due fiamme si congiungono, s'incrementano e sostengono reciprocamente su uno stesso altare, e spesso ancora nell'ora della più triste separazione si librano felici e unite nella terra della più pura comunione, la più fedele, inseparabile amicizia.

Il lettore perdoni l'ampiezza con cui tratto questo punto. Poiché ritengo che si tratti della vera, unica e più bella comunione delle anime, e dunque lo ritengo anche il più nobile e dolce godimento di cui l'umanità sia capace, cui persino l'amore presta servizio; poiché ci sono così tanti gradi differenti dell'amicizia, dalla facile socievolezza sino al più durevole, silenzioso e sublime sacrificio di sé, che certo fu dato solo a poche anime elette in assai rare circostanze e congiunzioni, eppure ad esse come il più alto privilegio, come un puro sentore di una futura esistenza superiore; in breve, poiché nell'amicizia ha luogo quasi senza organi una comunione pura, intera, attiva, sempre progrediente, allora essa è a mio giudizio anche il più alto punto luminoso di ogni nostalgia e di ogni desiderio, e proprio nella maggiore fatica e oppressione diviene la più pura felicità della terra. Qui opera il vero magnetismo delle anime umane, e noi sappiamo che il magnete esercita al massimo la sua forza d'attrazione se viene tenuto in esercizio. – In caso contrario giace morto; senza fiducia e senza una fedeltà duramente provata non è possibile alcuna amicizia, alcuno scambio dei cuori.

Ma la natura ha visto che questa pura fiamma celeste per noi terrestri per lo più sarebbe troppo sottile, e dunque l'ha vestita di stimoli terreni, sensibili, e ora la Venere Urania è apparsa come – Afrodite. L'amore deve invitarci all'amicizia, l'amore stesso deve diventare la più intima amicizia.

Il grado più alto della sua esaltazione non lo cerco lì dove, come dice Hemsterhuis, la natura ci inganna con un attimo di comunione terrena (un attimo che si disperde in giro nel mero bisogno), ma nel primo felice ritrovarsi, nell'attimo dolce oltre ogni descrizione in cui i due innamorati si rendono conto di amarsi, e – per quanto in modo imperfetto e involontario – se lo dicono con sicurezza, dolcemente e concordi. Perché devo scrivere la parola 'dicono'? Povera parola! Cosa può dire in quel momento la morta lingua, l'avidio linguaggio, dove persino il più infiammato sguardo pieno di sentimento abbassa le ali e

vela il suo splendore. Se qui sulla terra c'è un attimo di voluttà celeste e di pura comunione degli esseri corporei, allora è questo; nulla meno di ciò che poi consentirà uno stentato godimento. Non so quale mitologia di un popolo asiatico⁸ suddivide i tempi della più remota antichità dell'universo così che gli uomini (allora ancora beati spiriti paradisiaci) si sarebbero amati dapprima per millenni con gli sguardi, e poi con un bacio, un semplice contatto, fino a discendere progressivamente solo dopo lungo tempo alle forme inferiori del godimento. L'attimo di quella conoscenza spirituale, di quel rivelarsi dell'anima mediante un solo sguardo ci riporta per così dire indietro a quell'epoca, e con essa alle gioie del paradiso. In esso godiamo *risentendo* ciò che così a lungo abbiamo cercato e nemmeno osavamo dire; in esso godiamo *pregustando* ogni gioia del futuro – non presagendo, ma possedendola, e se così si può dire, più che possedendola. Il futuro può solo sviluppare, raramente aggiungere, e spesso sottrae, riduce l'illusione del godimento in ogni godimento. Quale momento è quello in cui Psiche⁹ scorge il dio dell'amore, che tanto a lungo aveva amato velato; ah, perché, infelice hai lasciato cadere la fiaccola? Hai così perduto a lungo ogni tua gioia!

È certo che le anime fatte per l'amore più fedele, puro, nobile temono questo momento del rivelarsi come il loro nemico, ed esitano di fronte ad esso nel modo più sgradevole. Il sesso femminile, che tratta in generale l'amore in modo più delicato, sente quanto la sua fiamma perda con ogni godimento, e quanto tale fiamma, per natura contraria ad ogni altra, si estingue se prorompe e attraverso ogni manifestazione perde la sua intima forza e dolcezza. Casto e sacro cerca di mantenere il segreto persino nel cuore dell'amante, non appena ne diventa certo, e nulla più di ciò lo rende certo; il segreto viene profanato non appena tocca le labbra, in certo modo si estingue già al primo bacio, al primo sospiro. Ma poiché siamo corpi, come spiega l'antico mito, Psiche perde le sue ali celesti non appena si abbassa alla materia. È da meravigliarsi che così a lungo e con tanto sforzo voglia ingannarsi, che essa ami non il corpo, ma solo ciò che è della sua stessa natura, l'anima dell'amato? Come se provasse vergogna per il proprio decadimento e sapesse profetizzare la breve durata del godimento che cerca. Come dunque si nasconde questo, cercando anche nel bacio solo la comunione dell'anima,

⁸ [La verosimile fonte di Herder è, secondo i curatori della recente edizione della Bibliothek Deutscher Klassiker, A.A. Giorgi, *Alphabetum tibetanum*, Roma 1762, pp. 199-200.]

⁹ [Cfr. Apuleio, *Le metamorfosi*, IV, 28 – VI, 24; ed. it. Milano 1986, pp. 264-371.]

come canta l'intraducibile poesia qui riportata in nota¹⁰, per così dire tutta intera spirando amore. Alcuni grandi passi nel quarto libro di Lucrezio rappresentano questo tendere, questo vano e sempre inappagato tendere verso la comunione degli esseri in modo così forte, così filosofico e potente, come se Lucrezio avesse scritto per la teoria del nostro autore, o questi avesse trascritto da lui la sua teoria del godimento e dell'amore. – È una fortuna che la natura dalla parte dello spirito abbia appaiato questo breve inganno dell'intima comunione con l'*amicizia*, e dalla parte del corpo l'abbia colmato di gioia con la scintilla elettrica della sua onnipotenza, per mezzo della quale dalla congiunzione per noi inconcepibile di due esseri ne sorge un terzo, per così dire un frutto dell'amore, del desiderio e dell'*incompiuta* nostalgia. Dunque la catena infiammata continua a intrecciarsi: fra la povertà e l'abbondanza si annoda ad essa un nuovo membro, in cui la scintilla della nostalgia possa continuare a bruciare. Osservo in generale che il Creatore non ha lasciato senza frutto alcun grado della comunione degli esseri. Il primo grado del godimento sensibile, secondo il quale già succhia il poppante, ci dà il *fluido vitale*: ci prepara qualcosa di *più nobile* a partire da una materia peggiore. Quanto più l'organo si *affina*, tanto più *spirituali* sono i figli del suo concepimento: i *profumi* fortificano e placano l'anima; la *musica* consola e ristora il cuore con una bevanda celeste. Le *immagini*, «Simulacra, pabula amoris»¹¹, recano allo spirito *pensieri più delicati* del loro stesso aspetto materiale; e infine *amicizia* e *amore*, che sono rispettivamente le nozze degli spiriti e dei corpi, ci portano una coppa di godimento coronata dei frutti più belli. *Amicizia* desta nobili sentimenti, aspirazioni, azioni; *Amore*, come il divino sole di primavera, vivifica la delicata vite materna con foglie e frutti. In lei è posta la forza creatrice del primo autore.

Appare anche che il Creatore si sia curato di rimpiazzare e premiare il breve e fugace godimento dell'amore con un dono tratto direttamente dal suo stesso tesoro, un dono nel quale anche la più trascurabile creatura vivente venisse resa degna di una scintilla della divinità; è questa la – *delicatezza dei genitori*, l'amore *paterno* e *materno*. È un amore *divino*, perché non egoistico, e assai spesso non riconosciuto. È *celeste*, perché può suddividersi fra molti rimanendo intero, indiviso e privo di invidia. Infine è anche

¹⁰ «Dum semihulco suavio/ meam puellam suavior» (Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, xix, c. 11 [3]) [«Mentre a bocca socchiusa/ bacio la mia bella ragazza»; Aulo Gellio, *Le notti attiche*, Torino 1992, vol. 2, p. 1372-1373, modificato, in quanto l'originale è al maschile]. Vedi anche il mirabile «Lydia, puella candida» che viene attribuito a Cornelio Gallo, specie l'ultima strofa. [La poesia è ora attribuita a un anonimo medievale.]

¹¹ [Lucrezio, *De rerum natura*, iv, v. 1063, modificato: «fantasmi, alimenti d'amore».]

eterno e infinito, perché supera amore e morte. Ripugnante è la madre che preferisce l'amato al figlio; persino le belve ne proverebbero vergogna, esse che morirebbero felici per i loro cuccioli. Fra tutti i dolori della morte continuerebbero a lusingare e vezzeggiare quelli che con dolore furono strappati dal loro corpo, e per ogni madre animale non c'è alcuna occupazione più dolce che allattare i propri cuccioli. Delicatezza materna era il pegno dell'amore con cui la natura compensava, per così dire dal suo cuore, i dolori della madre. Nulla supera l'angoscia con cui la madre cerca un figlio perduto, e nulla la gioia con cui essa, dopo una lunga ricerca, dopo un'annosa separazione, ritrova e abbraccia colui che, per così dire, le è nuovamente nato. Il desiderio di maternità è la più bella nostalgia contenuta nella cintura dell'amore¹², del quale essa, in tutti i puri cuori di donna, sembra interamente intessuta. Sono esse le sacerdotesse del sacro fuoco di Vesta, e guai alla spregevole creatura che al posto di questa arde di un'altra fiamma! Solo la punta della sua freccia ha intinto Amore nel desiderio¹³; infelici, se l'intera freccia ne arde.

Verso chi posso ascendere dalla delicata, divina, eterna delicatezza dei genitori, se non a Te, grande Madre comune, delicato altissimo Padre! La mia lingua non ha una parola per la sensazione con cui *Tu* ti ponesti in ogni creatura, in ogni nervo e cavità di un cuore che pulsa, e ad ogni creatura donasti il suo godimento, incalcolabile, inesplicabile e incomprensibile per le altre. La tua intera creazione è un intreccio che la tua *potenza* ha tratto dal nulla, la *saggezza* ha tagliato, e sul quale *l'amore* ha intessuto le sue multiformi figure piene di senso e d'amore. Chi potrebbe dunque non amarti, poiché ogni creatura solo di Te ha nostalgia, verso di Te indica? E chi lo può, se anche lo volesse, dal momento che egli si perde nel mare dei tuoi pensieri e sentimenti già presentiti, e anche solo in se stesso affonda nella più smisurata profondità? Tu hai lo stesso destino di tutti i genitori, che amano più di quanto siano amati, ma li superi tutti in ciò, che hai creato in me stesso la nostalgia verso di Te, e puoi condurmi con i legami della conoscenza e dell'amore sempre più in tua prossimità. Tutto il mio cuore mi dice che lo farai e dovrai farlo: perché la piccola fiammella di conoscenza e amore in me è solo un riflesso della fiamma infinita del tuo cuore. Tu dunque devi conoscermi, chiamarmi, cercarmi e amarmi mille volte più in profondità di quanto io possa chiamarti e cercarti; e questo eterno passaggio del tuo cuore verso il mio è per me il sigillo di garanzia della mia immortale inclinazione verso di Te e del sempre crescente godimento di Te.

Ma come si gode l'Eterno? Mediante l'intuizione? O col sentimento? Il nostro autore

¹² [Cfr. Omero, *Iliade*, XIV, v. 214.]

¹³ Euripide, *Medea*, v. 634.

ha fatto a proposito degli entusiasti¹⁴ una dura osservazione che, adeguatamente provata, potrebbe dimostrarsi sin troppo vera. È esperienza universale che in tutte le forme d'entusiasmo fanatico siano state coinvolte le donne; spesso gli uomini vengono trascinati dalle donne che, come si dice in questi casi, *li partoriscono nuovamente*. Esse erano dunque per così dire mediatrici della divinità per gli uomini; e come esse si raffigurassero e sentissero la divinità, e specie il Dio fatto uomo, sta sotto gli occhi del mondo in numerosissimi scritti e lettere. Il mancamento che santa Teresa sentì dinnanzi all'altare quando l'amore celeste le toccò il cuore potrebbe, se considerato in questo momento solo dal punto di vista corporeo, esser considerato difficilmente in altra maniera di quella propria di ogni specie di mancamento amoroso, perché nei fluidi del corpo ogni amore è uguale quanto ai suoi effetti, quale che ne sia l'oggetto. In tutti i sentimenti di questo genere anche al cuore più innocente è dunque necessaria la maggior cautela; persino nella tempesta del più divino amore il nostro rimane ancor sempre un cuore umano. Tutte le mediatrici, e foss'anche la madre di Dio, sono pericolose, così come, per il cuore femminile, possono esserlo tutti i mediatori terreni e (se sentito in modo troppo sensibile) persino il mediatore celeste. Dio vuol essere amato dall'anima intera e da tutte le sue forze, non da un fluido nervoso in fermento in un corpo in preda all'epilessia.

Veniamo dunque spontaneamente ai limiti che Dio in ogni godimento ha posto qui giù al nostro amore e malinconia; e questi limiti non sono solo, come sembra pensare Hemsterhuis, i nostri *organi*, ma piuttosto, come alla fine anch'egli trova, il nostro *esser-ci singolare isolato*. Egli paragona con la *forza d'inerzia* della materia¹⁵ la qualità dell'anima che si oppone al confondersi con gli altri esseri; e in ogni modo questa forza d'inerzia deve essere qualcosa di più e di diverso di ciò che la grande schiera dei filosofi meccanicisti sa o afferma di essa. Già le due parole *Kraft* [forza] e *Trägheit* [inerzia] si accordano così come *Bewegung* [movimento] e il soggiacente *Grund* [terreno, fondamento] nell'espressione *Bewegungsgründe* [fondamenti del movimento, moventi]. Anche *Leibniz* e tutti i migliori filosofi hanno osato fare sullo stato interno della materia congetture che mi auguro trovino un supplemento nelle promesse osservazioni di Hemsterhuis. Al momento lasciamo stare questa somiglianza, e consideriamo i confini che Dio ha posto al desiderio della nostra anima *per mezzo della sua stessa natura*.

Noi siamo *esseri singolari*, e dobbiamo esserlo se non vogliamo rinunciare al *fondamento* di ogni godimento, la nostra propria *coscienza* del godimento, e perdere *noi*

¹⁴ Hemsterhuis, p. 108 [cfr. ed. it. cit., p. 516].

¹⁵ [Ad es. ed. it. cit., p. 515, e ancora p. 523 e riassuntivamente p. 525.]

stessi, per ritrovarci in un altro essere, che ad ogni modo non siamo mai noi stessi. Se, come vuole la mistica, io mi perdessi in Dio, ed io *perdessi* me in Lui senza ulteriore sentimento e coscienza *di me stesso*, io non godrei più; la divinità mi avrebbe consumato e godrebbe al posto mio. Come bene ha fatto dunque la Provvidenza, che desta solo gradualmente l'accordo delle nostre sensazioni in assai differenti suoni e specie. Ora essa stimola la nostra nostalgia e ora invece la limita, ora esercita il nostro desiderio nell'agire, e ora nel patire, ma soprattutto anche dopo il più dolce godimento ci respinge al nostro povero io, dicendoci al tempo stesso: "Eppure tu sei una creatura limitata, singolare! Sei assetato di perfezione, ma non la possiedi! Non struggerti alla fonte di questo singolo godimento, ma rialzati e tendi ancora oltre". Lasciateci considerare ciò in alcune prove ed esempi salienti.

Ogni godimento rapace che devasta il suo oggetto ci è dato solo come *bisogno* dalle mani della *necessità*; esso logora se stesso e muore in sé. L'uomo è un tiranno dell'universo; ma quanto rapidamente si sazia della preda questo piccolo tiranno, se vuol rimanere nei confini della natura! Ogni godimento sensibile è in senso proprio solo un *bisogno placato*; solo dove smette la distruzione dell'oggetto contrapposto inizia un godimento più libero e più bello, una più mite *coesistenza* di più creature che si cercano ed amano *reciprocamente*. Un tiranno che vuole essere tutto solo, che vuole divorare tutto, come Saturno i suoi figli, non è capace d'amicizia né d'amore, e nemmeno di delicatezza paterna. Schiaccia e opprime; non può crescere nulla accanto a lui, per non dire poi crescere insieme a lui in una sola comune corona.

Non appena più creature si ritrovano insieme mitemente e desiderano godere reciprocamente l'una dell'altra, ne segue che nessuna debba mirare a un godimento *esclusivo*, e dunque nemmeno al *più alto* godimento, pena la distruzione di ciò che la circonda. Deve piuttosto dare e prendere, patire e agire, trarre a sé e con dolcezza condividere. Ciò ovviamente rende ogni godimento incompleto, ma è la vera misura e il vero pulsare della vita, la *modulazione* e l'*economia* del desiderio, dell'amore e di tutte le dolcezze della malinconia. Osserviamo qui la bella saggezza della natura, che ha suddiviso e al tempo stesso bilanciato ogni cosa in questo pulsare di esseri che patiscono e agiscono, danno e ricevono, a seconda dei sessi, degli istanti, delle circostanze, delle età e delle situazioni e così via. Come lì le due luci nel cielo, così qui in terra Dio ha creato i due sessi, che nello slancio dei sentimenti devono reciprocamente offrirsi il contrappeso. L'uno offre all'altro ciò che *a quello* manca in delicatezza, *a questo* in forza, e nel regno dell'amore la delicatezza è più potente della forza. Dio ha ricompensato e velato di grazie la debolezza della donna. Dove in ragione del bisogno ha dovuto allontanarsi

dalle regole della buona forma, lì Dio le ha annodato intorno la cintura dell'amore, dotata di quel *desiderio* che, come dice la dea, supera ogni forza. Anche nell'amicizia una parte è sempre quella attiva, l'altra passiva e soccorritrice: quella maschile, questa femminile; spesso in rapporto inverso rispetto ai sessi. L'unisono in queste nozze delle anime non sarebbe né piacevole né utile, né possibile. Devono esser suoni *consonanti*, non *unisoni* quelli che danno la melodia della vita e del godimento; altrimenti l'amicizia si perde presto in mera socievolezza.

Così si manifesta anche il fatto che la forza d'attrazione di una *singola* anima umana non può né deve estendersi *all'infinito*. La natura ha posto esigui confini attorno a ogni singolo essere, ed è il più pericoloso dei sogni quello di ritenersi illimitati quando si è limitati, credersi despota dell'universo quando non si vive che di elemosine. Abbracciare l'intera creazione con l'amore suona bello, ma si inizia dal singolo, dal prossimo; e chi non lo ama profondamente, intimamente, interamente, come potrà amare ciò che è lontano, ciò che getta su di lui solo deboli raggi da un astro lontano? – amarlo, dico, in modo da meritare realmente il nome d'amore. Per lo più i più universali cosmopoliti sono i più miserabili mendicanti; quelli che abbracciano con l'amore l'intero universo per lo più non amano che il proprio angusto Sé.

Giungo ora alla circostanza per cui Hemsterhuis¹⁶ paragona gli Stati greci con i nostri e sembra fare alla religione cristiana l'obiezione che essa per la troppa cura per il bene eterno dell'individuo trascurerebbe la sua dipendenza dal mutevole bene di uno stato temporale. L'obiezione sembrerebbe fondata solo se la cura per l'eternità fosse *contrapposta* a quella per il tempo, e se uno Stato felice potesse esser costituito altrimenti che da *individui felici*. La prima cosa la affermerebbe solo una malintesa religione da preti; nel secondo caso è sì *possibile* che l'individuo si curi solo del *proprio* benessere, e lasci a colui che ha allestito e arredato la macchina (come Hemsterhuis stesso definisce lo stato) di curarsi dell'intero come Egli ha voglia e forza di fare. Che i legislatori abbiano quasi sempre abusato della religione cristiana mischiandola malamente alle loro barbariche costituzioni feudali e cavalleresche è un fatto eclatante in tutta la storia cristiana; di ciò però non ha colpa la religione, ma le rozze mani che hanno voluto modellarla in questo eterogeneo impasto politico. La religione è, come bene ha detto Hemsterhuis¹⁷, *la libera relazione di ogni individuo con l'Essere sommo*; quelli che hanno voluto onorarla con il nome di una macchina politica l'hanno massimamente sfigurata e umiliata.

¹⁶ Hemsterhuis, pp. 112-114 [cfr. ed. it. cit., pp. 519-520].

¹⁷ Hemsterhuis, p. 112 [ed. it. cit., p. 519].

Ma torniamo al nostro oggetto (e infatti anche per Hemsterhuis quella era solo una parentesi)! La natura comincia sempre dal *singolo*, e solo dopo aver ordinato e soddisfatto le sue inclinazioni nella sua piccola cerchia, collega insieme più individui e ordina i loro sentimenti verso una felicità comune. Il bene dello Stato è costituito da famiglie felici, altrimenti la sua felicità è solo una grandezza apparente. Dopo che in un solo uomo sono state ben ordinate e coordinate gioie sensibili e spirituali, amicizia e amore, delicatezza paterna e virtù personale, solo allora egli è felice per sé e gli altri. Perciò è impossibile che egli confluisca nel *tutto* come la spuma del mare; impossibile che ami, lodi, approvi tutto *in uno stesso grado*, o che possa desiderare trasformare ogni granello di polvere in un raggio di sole, per amarlo come un raggio di sole. Nuocerebbe così al bene come al male, e perderebbe in ultima analisi il proprio giudizio e il proprio punto di vista. Chi non è in grado di respingere non può nemmeno attrarre, entrambe le forze sono solo *un unico pulsare dell'anima*.

Così noi siamo in *questo* universo; e come si procede nel nostro eterno viaggio? Difficilmente altrimenti che così. Solo sul *nostro proprio esserci* e sulla *nostra coscienza* riposa l'esistenza degli altri, in quanto essi siano uniti *a noi* tramite l'amore e la nostalgia; se li perdessimo, non avremmo più alcun godimento nemmeno di essi. Necessariamente la nostra esistenza diverrà di grado in grado sempre più libera e attiva; il nostro godimento guasterà e distruggerà di meno; impareremo sempre di più a gustare gioie – nel dare e nel fare, come nel prendere e patire. Frattanto sembra non poter avere mai fine del tutto quel rapporto vicendevole che produce la somma della felicità totale. Per dare, devono esserci sempre oggetti che prendono, per fare, altri per i quali si fa; amicizia e amore non sono mai possibili che fra creature vicendevolmente libere, consonanti ma non all'unisono, e men che mai identiche. E per quel che riguarda infine il godimento dell'Essere supremo, esso rimane e deve rimanere sempre, come dice il nostro autore¹⁸, *iperbole col suo asintoto*. L'iperbole si avvicina sempre più all'asintoto, ma non lo raggiunge mai; per la *nostra* beatitudine non possiamo mai *perdere* il concetto del nostro esserci, e *raggiungere* il concetto *infinito* che noi siamo *Dio*. Noi rimaniamo sempre creature, quand'anche diventassimo creatori di grandi mondi. Ci avviciniamo alla perfezione, ma non diventiamo mai infinitamente perfetti. Il sommo bene che Dio ha potuto dare a tutte le creature era e rimane il loro proprio esserci, proprio quello per il quale Egli è e sempre più di grado in grado sarà per loro *tutto in tutto*.

(Traduzione dal tedesco di Salvatore Tedesco)

¹⁸ Hemsterhuis, pp. 121-122 [ed. it. cit., p. 525].